

## L'appuntamento a Venezia

Torna in presenza da mercoledì 3 a sabato 6 novembre il festival veneziano *Incroci di civiltà*, organizzato dall'Università Ca' Foscari con Comune e Fondazione di Venezia ([incrocidiciviltà.org](http://incrocidiciviltà.org)). «Un festival — spiega il direttore Flavio Gregori — in cui le voci producono una polifonia capace di catturare la complessità del mondo contemporaneo e offrire chiavi di lettura sempre nuove per comprenderlo. La XIV edizione, la prima dopo la pandemia, propone tante angolature con cui la letteratura internazionale

guarda alla realtà: la crisi ambientale, le questioni di genere, la sostenibilità economico-sociale, le migrazioni». Apre il 3 la newyorkese Nicole Krauss (ore 18). Tra gli ospiti: il 4 Wilfried N'Sondé in dialogo con Antoine Pecqueur, Jan Brokken e H. M. van den Brink; il 5 Caterina Edwards, Rodrigo Fresan in dialogo con Nicola Lagioia; il 6 Oto Horvat e Gholam Najafi; chiude Vinicio Capossela. Domenica 7, ore 11.30, alla Fondazione Giorgio Cini, un evento extra: l'Omaggio al Carnevale di Maurizio Scaparro.



1980, e quando due anni dopo andai a Venezia, la prima cosa che feci fu cercare di vedere molti altri Bellini. Entrai e chiesi di quello che mi sembrava un catalogo dell'opera. Notai una malcelata riluttanza a mostrarmi l'esemplare. «È molto caro», disse il venditore prima di aprire lo sportello della vetrina. Da come mi guardava, potevo indovinare i suoi pensieri: questo stupido turista non vorrà mai pagare così tanto per un'opera di carta e inchiostro. «Nessun problema», risposi, al che lui sbuffò sdegnosamente. Aveva capelli grigi, sopracciglia grigie, baffi grigi e portava un camice grigio. Probabilmente anche le calze erano dello stesso colore. «Se dico molto costoso, intendo molto costoso», insistette. In francese, che a quell'epoca veniva ancora parlato spesso, e oggi per niente.



Io annuii, perché volevo assolutamente vedere il libro. Pescò una chiavetta dalla tasca del suo camice, aprì lo sportello, prese il libro dalla vetrina come se fosse una reliquia, lo spolverò e lo posò sul tavolo al centro del negozio. La prima cosa che mi colpì furono le illustrazioni a colori, stampate separatamente su carta lucida della migliore qualità, per cui l'effetto era molto fedele all'originale. Il libro conteneva trentacinque di quelle tavole a colori, tutte stampate su pagine intere. Le illustrazioni in bianco e nero erano duecentocinquanta, per cui mi resi conto immediatamente che non avrei potuto trovare un libro migliore su Bellini. Ringraziai il libraio e gli chiesi di impacchettarmi il libro. «Ma è in francese...».

La cosa buffa è che avevamo condotto l'intera conversazione in francese, quindi poteva supporre che la lingua per me non fosse un ostacolo.

Per quanto fosse un volume pesante, nei giorni che seguirono lo usai come guida. Non esiste modo migliore, pensai, per vedere tutti i Bellini di Venezia. E non sono pochi. Presi un vaporetto dopo l'altro, feci chilometri per arrivare a cappelle, chiese e basiliche, feci scoperte magnifiche e vidi dipinti che con ogni probabilità senza il libro non avrei visto. Come il *Polittico di San Vincenzo Ferrer* nella basilica di San Zaniolo, una pala d'altare che è allo stesso tempo un'opera teatrale, con Vincenzo Ferrer come protagonista, un predicatore spagnolo che viaggia per tutta l'Europa e riuscì a mobilitare intere popolazioni. Ogni volto su questa grande opera ha una personalità, anche quello del fanciullo seduto sulle spalle di San Cristoforo che guarda un fiume. Negli occhi del santo colgo qual-

cosa che sembra un incoraggiamento: guarda figliolo, assorbi fino in fondo tutto quanto! Due figure e dietro tutta una storia, è così per ogni personaggio di Bellini. Sul trittico nella basilica di Santa Maria Gloriosa dei Frari trovai una Maria quasi allegra, un bambino sorridente e un angelo gioiale che suona la chitarra. Nella stessa chiesa è sepolto Monteverdi.

Sulla pala per il doge Barbarigo in San Pietro Martire, a Murano, compaiono angeli che fanno musica in modo ancora più esuberante, con violino e liuto. Bellini deve aver amato la musica, che per lui significava gioia di vivere, ottimismo e ogni tanto un pizzico di malinconia. Sapeva esprimere tutti gli stati d'animo. Nel Museo Correr trovai una Madonna afflitta, in San Giobbe una Madonna quasi maliziosa, un San Gerolamo sognante sulla pala d'altare di San Giovanni Crisostomo. Le tinte si fanno fortemente drammatiche invece nella *Presentazione di Gesù al tempio* della Fondazione Querini Stampalia, che sembra quasi la scena culminante di un'opera teatrale.

Giovanni Bellini non è solo uno dei primi ritrattisti del Rinascimento, si potrebbe anche definirlo uno dei primi paesaggisti.

Lo sfondo delle sue rappresentazioni bibliche diviene sempre più importante, il paesaggio racconta una propria vicenda, ora le colline sono coltivate, le città assumono una forma definita, come la tipica città dell'Italia settentrionale della Madonna col Bambino fra Giovanni Battista e una santa all'Accademia.



Ho vissuto per giorni con Bellini, colpito dalla meravigliosa combinazione di eleganza e raffinatezza, di sensualità e purezza, di raccoglimento ed espressività. A quell'epoca avevo poco più di trent'anni... Sono diventato adulto negli anni Sessanta e Settanta del ventesimo secolo, l'epoca della rivolta, della provocazione, della rivoluzione, del basta con la fede e i valori borghesi. E adesso ero a Venezia, mi trovavo faccia a faccia con gli ideali del Rinascimento e imparavo più di quanto avessi imparato in tutti gli anni di scuola e di università.

Imparai che non solo esiste una strada che porta alla bellezza assoluta, ma anche che è possibile serbare nella propria anima qualcosa di quel sublime splendore, a compensare tutte le brutture e le sfacciate volgarità che il mondo ti rovescia addosso.

(traduzione di Claudia Cozzi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# I confini non contano Conta solo il futuro

dal nostro  
corrispondente a Parigi  
STEFANO  
MONTEFIORI

**N**el romanzo *Un oceano, due mari, tre continenti* pubblicato in Italia da 66thand2nd, Wilfried N'Sondé racconta la storia (vera) di Nsaku Ne Vunda, nato alla fine del Cinquecento in un piccolo villaggio del Congo: studia dai missionari, viene ordinato prete con il nome di don Antonio Manuel, e diventerà ambasciatore presso la Santa Sede con la missione di informare il Papa della tratta degli schiavi.

N'Sondé al festival di Venezia partecipa a un incontro con Antoine Pecqueur, musicista e giornalista francese che ha scritto un interessante *Atlante della cultura* (edito in Italia da Add) sul soft power della cultura globale.

Lei è nato a Brazzaville in Congo, poi ha vissuto nella regione parigina, a Berlino e adesso di nuovo a Parigi. Questa dimensione cosmopolita nutre il suo lavoro letterario?

«Sì, è alla base del mio lavoro perché ho una biografia da nomade. Ho avuto la fortuna di avere un padre che viaggiava già molto negli anni Sessanta, il Congo faceva parte della sfera di influenza comunista e mio padre, ceramista e pittore, veniva invitato a molte mostre in Unione Sovietica, Cina, Corea del Nord, Jugoslavia».

## Una visione internazionalista?

«Mio padre mi diceva che le frontiere non contano, che il mondo è di tutti e di nessuno, che possiamo vivere ovunque possiamo respirare, soprattutto ovunque ci sentiamo a casa e c'è una donna che ci ama. Sono d'accordo con lui, già gli antichi romani dicevano che la patria è il posto dove si sta bene. È un'idea che voglio promuovere, i dissidi regionali o nazionali non mi interessano. Preferiscono i ponti tra le culture e i popoli».

E quel che emerge dal suo romanzo: ci sono momenti tragici, assalti dei pirati, naufragi, la tratta degli schiavi. Ma il punto è l'avventura di don Antonio Manuel che dal Congo arriva a incontrare il Papa.

«È esattamente questo, e soprattutto l'incontro tra don Antonio e Teresa: sono due persone nate in due posti diversi, dal colore della pelle diverso, di condizione sociale diversa, eppure diventano i migliori amici al mondo».

Quel che stenta la sua esperienza personale, da nomade, come si definisce? Quali differenze ha trovato vivendo a Berlino e a Parigi?

«Mi sono trovato bene in entrambe le città, che sono comunque molto diverse. Parigi è una città mondo, come Londra o Roma o Lisbona, un luogo che comprende tutte le culture, mentre Berlino è più marcatamente europea. Il rapporto di Parigi e della Francia con il resto del mondo è particolare perché le colonie l'hanno fatta entrare in contatto con tutti i continenti: l'Africa, certamente, ma anche l'Asia con l'Indocina e l'Oceania con Tahiti. La Francia significa anche il Mediterraneo e l'apertura verso l'Africa, essere di origine africana a Parigi è più normale, mentre a Berlino ho trovato che ci fosse molta curiosità verso chi arrivava da una cultura diversa. Alcune persone di estrema destra non amavano gli stranieri, certo, ma erano poche. In generale ho trovato molto inte-

resse, uno scambio culturale piuttosto ricco».

In questa fase in Francia si parla molto dell'eredità del colonialismo, nel dibattito pubblico ci sono voci che chiedono di fare i conti una volta per tutte con un passato doloroso e di comandare perdono, mentre altri al contrario criticano il vittimismo e la tendenza dell'Occidente ad auto-flagellarsi. Qual è la sua opinione?

«Io non seguo i dibattiti in tv e alla radio e quindi mi sento piuttosto estraneo a queste polemiche. In linea di massima non mi piace quando il passato diventa uno strumento di lotta politica.



Wilfried N'Sondé è nato a Brazzaville in Congo (Repubblica del Congo) nel 1968. Vive a Parigi. Il suo romanzo più recente, del 2020, è *Un oceano, due mari, tre continenti* (66thand2nd)

Penso che sia un ambito da affidare agli storici, preferisco che sia la scienza a occuparsene. Trovo che stiamo troppo con la testa rivolta al passato».

## Il futuro la interessa di più?

«Certamente. Come vivere insieme domani? Su quali basi? Saranno costretti a pensarci anche quelli che preferirebbero evitarlo, perché le distanze sono sempre più brevi e perché l'Europa ha un problema demografico, in un sistema economico basato sulla crescita certi Paesi come l'Italia, la Germania, la Spagna o anche la Francia avranno bisogno di persone che arrivano da fuori. Poi certo qualcuno dirà con grande semplicità e ipocrisia "la Francia deve restare la Francia e l'Italia deve restare l'Italia" ma, anche volendo, restare immobili è impossibile. A forza di parlare del passato talvolta dimentichiamo che abbiamo un avvenire da costruire insieme».

Il suo libro ha ricevuto molti premi in Francia ed è stato apprezzato in Italia. Come varia il pubblico nei diversi Paesi?

«Mi sembra che il romanzo sia stato accolto con interesse un po' ovunque. È stato tradotto anche in portoghese e ho fatto delle presentazioni in Angola, e poi in Congo, naturalmente. Molti erano sorpresi di venire a conoscere una storia realmente accaduta che parte dal loro Paese. Adesso è in corso una traduzione in spagnolo e sono molto curioso di vedere quali reazioni avrà il mio libro nell'America Latina, che è il continente dell'Incroci delle culture europea, africana e americana».

Che cosa pensa dell'emergere di una letteratura africana o comunque di autori che hanno nell'Africa le loro origini?

«Da un lato è una cosa positiva, mostra che l'Africa sta progredendo rapidamente, se pensiamo che le prime scuole pubbliche sono nate nel XX secolo. Dall'altro sono scettico sull'esistenza stessa di una letteratura africana. La penso come Milan Kundera, il romanzo è universale, riguarda l'animo umano. Preferisco il respiro universalista allo sguardo esotico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA